



RASSEGNA LETTERARIA

L'ultima voce di Giuseppe Ellero

Voce di poeta che s'è da poco tacita, l'eco sua ci ritorna e si prolunga per il nostro affetto in questo libro di canti, che alcuni devoti di lui depongono « come una fiorita corona sulla sua tomba ». Canti che già conoscemmo in parte, raccolti nel nome della patria che glie li ispirò, al tempo lontano della guerra, dalla guerra appunto essi prendono nome, forse non senza meraviglia per chi avverte nel titolo (1), con quel suo imperioso singolare, qualcosa che un poco stride con la mitezza dell'animo che li dettò. *Poesia di guerra*, o *poesie di guerra* come io preferirci, sono le ultime cose sue che amammo — vero, Riccardo Pascucci? — che amammo e conoscemmo in pochi, perchè nulla era più grave alla sua schiva verecondia che il chiasso dell'attenzione intorno a sè. E restino esse a nostro diletto e a ricordo di lui.

All'evento pieno di lutto egli si accostò con la sua sensibilità di poeta per una tendenza culturale (non oserei dire di scuola, se pure ricordi la sua stima per lo Zanella) che lo portò, sotto l'influsso del Carducci, al suo tempo imperante, a cercare l'episodio storico come materia di canto. Insegnante di lettere e di storia, autore di lavori drammatici per il teatro educativo ispirati per lo più a fatti e personaggi della storia, portò quest'abito mentale, questa disposizione intellettualistica anche nell'esercizio della poesia; e per quanto fosse intenditore finissimo della concezione estetica crociana e, come seppi in una polemica avuta con lui, se ne dichiarasse convinto, fu, come poeta, lontanissimo dal liricismo a cui la teoria dell'intuizione sembra essere stata pretesto, e amò di preferenza quei modi riflessi, applicati, più oratoria che poesia, di cui è ricco l'ottocento, dal coro dell'*Adelchi* ai sonetti del *Ca ira*. Se la sua sensibilità e il suo gusto lo salvarono dai pericoli che questo modo di poesia presenta e gli impedirono di dare nelle secchie della storia versificata (di questa roba il Parnaso italiano è un vero magazzino, dal buon Trissino in su); qualche volta, tuttavia, ne venne alla sua arte, in certe *pièces à panache*, come un fastidio retorico, inevitabile, sembra, se vi si impaludò

(1) Giuseppe Ellero, *Poesia di guerra*, Udine, ediz. d'arte de *La Panarte*, 1925, pag. 110.

anche il cantore della *Bicocca*. Lo avvertii nell'Ellero per certi suoi canti esaltatori dell'impresa libica, in cui si ripeteva lo stesso fenomeno che portò spiriti finissimi e delicati come il Pascoli e il Bertacchi a sformare la loro voce per dare fiato a strumenti non consueti; e qui ne trovo ora la conferma.

La guerra appare al poeta, che ha in cuore tanta bontà non solo come virtù innata ma come missione e comando di ministero, la cosa atroce, deprecabile e contro di essa egli leva il suo appello ai sentimenti di fraternità e di pace, che gli uomini hanno dimenticato. Questo è il motivo determinante del suo canto e tutta la sua arte è tesa a tradurre in termini lirici questo sentimento.

La morte di Pio X improvvisamente dà alla terra il senso che un cuore si è spento « tra l'irruente urto di quattro popoli obliato »:

*Oh! non è l'ala
candida d'una pace che s'invola?
tra l'atro nembo che divelle e strugge
ahi! non è l'ala d'un amor che fugge?...*

E in questa desolazione, per questo « orrendo senso d'una famiglia senza padre », il poeta getta il suo grido di tregua:

*Oh! dinanzi al mistero che s'appressa
gettate il fascio dei fucili atroci!*

La morte della colomba — una delle poesie di lui che più giustamente si lodano — rinnova questa impressione di un lutto senza fine che sulla terra si abbatte quando anche l'ultima trepida speranza di pace svanisce con la morte della piccola messaggera partita dall'arca per cercare nel mondo una foglia di ulivo. Così, nella *Visione della guerra*, lo spettacolo apparso al fraticello che legge nella celletta sua l'Apocalisse, dell'angelo che versa la sua fiala nei fiumi e nelle fontane, e l'acqua diventa sangue. Così, in *Nino e Mimi*, quel terrore di mamma per la favoleggiata minaccia dell'orco. E ne *La rondine picarda*, l'eguale destino delle due creature a cui la guerra ha devastato il nido e gli affetti: la vecchia e la rondinina tornata di paese lontano:

*Così sole, smarrite nell'istessa
tragica angoscia, senza moto e grido,
si guardavan le dolci creature rimaste
senza nido.*

E ne *I tre re* — in cui è interpretato con novità l'episodio scritturale — i potenti della terra che si odiano e che un richiamo stellare conduce per « opposta traccia... ansanti d'ira e pallidi di minaccia » al segno della pace. E ne *La pacificatrice*, la neve che copre i campi della strage, eguale e bianca sopra i morti dell'una e dell'altra parte. E nel *Canto della tribù migrante*:

*Stia pace tra noi! Perché mentre fulgido il sole
il nostro dolore rischiarava,
stillarci sul cuore dell'odio le amare parole,
percoterci, ucciderci a gara?*

Il motivo ispiratore, che determina quasi tutti i canti del volume, ritorna in ogni poesia variamente atteggiato, ed è esso — questo stupore di un'anima buona davanti all'inutile strage dei fratelli — che dà al poeta i suoi accenti più sinceri. Guardate quanto sottile strazio in *Lutz*, partito per la guerra e morto sul campo; motivo esilissimo svolto in particolari pieni di colore e di

movimento; quanta amarezza in *Redipuglia*, per quei morti che levano il capo un istante a mirare lo scempio che si fa del loro sacrificio, e nel *Milite ignoto* quelle dolci mamme che si chiedono: è il mio?

Questi momenti felici sono frequenti nel volume, anche dove, obliato un istante il suo tema, il poeta si abbandona alla letizia pastorale delle scene di natura, e in quel gioiello di favoletta, che è *La secchia e la catenella*:

e a te somiglia, o anima, che cali
ne' regni del pensier lieta e ridente,
e più fulgida sei quando risali,
ma più dolente.

Ma quando (e riprendo il mio discorso dell'inizio) il motivo lirico più che effondersi per una sua necessità intima appare costruito su una data orditura, si ha quell'impressione di retorica a freddo che tanto meglio si avverte per la particolare natura dei temi presi a trattare: temi, dirò così, storici. Quale grave e molesto ingombro nella letteratura italiana la poesia di soggetto storico, dalle canzoni petrarchesche alle canzoni della gesta d'annunziane. Ellero, che, spesso, per un evidente influsso carducciano, ha fatto oggetto di poesia episodi storici, non ha saputo sempre esaltarli liricamente e nei suoi canti essi rimangono come detrito concettuale, come notazione logica, senza una ragione interna che ne animi l'architettura. Si veda, per esempio, *Papa Benedetto*, dove anche il tono di ottimismo facilone ricorda le cantanti rimerie care ai tempi in cui si andava in visibilio per *Il mondo è bello e santo è l'avvenir*. Ma più si veda in certe evocazioni — di cui è trasparente lo schema — come *Re Pietro*, *Re Alberto*, *Lo Czar*, *L'Islam*, *Al cardinal Mercier*, *Per la morte dell'imperatore austro-ungarico*. Son cose belle, ben tornite, che piacciono all'orecchio per l'andamento del ritmo; ma è oratoria, e oratoria di scuola e spesso si giunge fino alla versificazione per tema d'esame come nell'*Inno all'Isonzo*, in cui appare anche l'ornamento mitologico. In qualche raro momento la rievocazione storica sa trovare quell'aria di mondo favoloso e magato che le ha dato il Pascoli interprete di greci, e questi versi con cui si iniziano *I tre re* sembrano echeggiare dalle pagine dei *Poemi conviviali*:

Re Melchior mosse guerra a re Baltassar.
Era Baltassar re dell'odorosa
Saba, e Melchiorre re degl'inquieti
Arabi d'Efa, cercatori d'oro.

Ellero avvertiva questo suo disagio, questa resistenza della materia a tradursi nel suo spirito liricamente: e da ciò quel tono esortativo e parenetico frequente in questi canti, quell'impaccio stilistico, quell'effusa e corrente abbondanza, quella diffusione e dispersione del motivo nell'ornamento, quell'imprecisione e inconsistenza dell'espressione che si alternano con frequenza ai momenti più ispirati, più immediati in cui gli venivano facili e lucidi i ritmi più varii. Lirico di vibrante sensibilità, la tendenza del suo tempo e il fascino di un grande esempio lo portarono e lo distrassero troppo spesso sopra vie senza sbocco; e non più, allora, egli esprimeva la commozione che aveva in petto, ma dava fiato a fallaci trombe non fatte per il suo respiro.

FRANCESCO CASNATI